

i jackpot
22

© 2012 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 10127 Torino
prima edizione: marzo 2012
seconda edizione: luglio 2023
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
sinossi: Elena Di Mizio
ufficio stampa: Carlotta Borasio
correzione di bozze: Raffaella Tarantini
foto dell'autore: Filippo Fior

ISBN 9788831260299
www.lasvegasedizioni.com

Enzo Gaiotto

Rosso Katmandu

ROMANZO



...me, solo me potresti amare,
me, solo me potresti vedere
in tutto il mondo.

GINO PAOLI

Antonio non riusciva a prendere sonno e si girava e rigirava in quel letto non suo che cigolava a ogni sospiro. Con la testa affondata nel cuscino troppo soffice e voluminoso, cercava di tenere gli occhi chiusi per non scorgere l'estraneità di quella camera d'affitto, rischiarata dalla luce che passava tra le stecche della persiana.

Nell'abbandono del dormiveglia che lo coglieva all'improvviso e da cui si scuoteva con scatti nervosi, si sentiva prigioniero di quella stanza che odorava di altre presenze e di cose non sue.

Il silenzio, rotto ogni mezz'ora dal battere di una campana, accresceva lo sgomento del tempo che passava senza permettergli di riposare. Troppi pensieri lo assillavano. Si sentiva lontano, esiliato dalla propria città che aveva dovuto lasciare pena la perdita del posto di lavoro.

Il Direttore Provinciale delle Poste lo aveva ricevuto dopo una lunga anticamera, facendolo rimanere in piedi davanti alla scrivania invasa dalle pratiche.

In mano teneva il fascicolo personale di Antonio e parlando lo agitava come un'arma. «Il provvedimento disciplinare adottato nei suoi confronti» aveva sentenziato con accento meridionale «è stato assai clemente, grazie soprattutto ai suoi precedenti professionali che risultano sostanzialmente corretti. Con i tempi che corrono può ritenersi fortunato: la Commissione Disciplinare ha evitato l'allontanamento dal servizio, deliberando di trasferirla.»

Aveva tossito.

«Lei è stato mandato in Lucchesia, una destinazione vicina alla sua attuale residenza.» Aveva aperto il fascicolo, sfogliando le carte con il dito bagnato dalla saliva.

«Ecco: questa è la lettera di presentazione. Lunedì mattina si dovrà trovare di buon'ora all'Ufficio del Personale di Lucca, dove le sarà comunicata ufficialmente la sua nuova destinazione. Cerchi di

comportarsi bene, si dedichi con responsabilità al suo lavoro e vedrà che tutto andrà per il verso giusto.» Si era interrotto con un colpetto di tosse.

«Sarà intanto preceduto da questo fascicolo» aveva concluso con una vena sibillina nella voce, come per far capire che laggiù in Lucchesia, prima del suo arrivo, avrebbero capito con chi avevano a che fare.

Voltandosi per l'ennesima volta nel letto che gemeva, ripensava al viaggio che lo aveva portato in quel posto di quattro case, in Garfagnana, e sentiva lo scoppiettare del motore a due tempi della sua Vespa 125 t.s. color Rosso Katmandu filare sulla Statale che risaliva il Serchio. In certi tratti di maggior pendenza bisognava scalare la marcia con il colpo secco della frizione. Il ritmo del motore cambiava e, arrancando, dopo aver tossicchiato prendeva un altro aire e un altro suono. La strada sembrava risucchiata dallo specchietto retrovisore che nelle curve brillava, colpito dalla luce.

Sul portapacchi posteriore aveva messo la valigia e una borsa fissata con la corda elastica. Tra le ginocchia, nello spazio rimasto tra il bauletto e il sellone, stringeva un sacco di tela con le cose che non erano entrate nella valigia e nella borsa. Per sicurezza teneva il piede destro a contatto col pedale del freno, come faceva sempre.

Antonio era orgoglioso della sua Vespa. Insieme passavano intere giornate di lavoro e poi, nel tempo libero, l'uno a cavalcioni dell'altra si spostavano di qua e di là per la Valdera e, nella bella stagione, raggiungevano il mare.

Il borsone da portalettere legato ogni mattina sul portapacchi posteriore invadeva una parte del sellone, togliendo armonia alla linea della carrozzeria. Quel mettere e levare ogni giorno il contenitore della posta, il passare e fissare i lacci di cuoio sul portapacchi avevano finito per rigare la vernice sulle bombature del motore e della ruota di scorta. Per cercare di limitare l'inconveniente usava la pasta abrasiva e il cotone idrofilo, strofinando con delicatezza nei punti dove il Rosso

Katmandu era segnato dai graffi. Dalla Piaggio, tramite un amico mazziniere, era riuscito ad avere un barattolino di vernice originale per i necessari ritocchi che faceva con un pennellino da acquerello.

In quel letto scomodo, lasciandosi prendere dall'inquietudine, si sentiva in balia di mille pensieri, anche i più futili, che si dilatavano e diventavano angoscianti.

Pensava che nella sua città si poteva trovare di tutto: qui, di sicuro, certe cose forse nessuno le aveva mai neppure viste. Tenendo gli occhi chiusi pensava ai negozi di Pontedera, forniti di ogni bendiddio, e rimpiangeva i sostanziosi sconti che per opportunità e amicizia gli facevano i commercianti quanto tiravano il conto.

Antonio aveva l'ambizione di vestirsi con eleganza sportiva e si serviva con piacere nei migliori negozi di abbigliamento maschile, come i centralissimi Siro e Michele Mode. Le commesse facevano a gara per mostrargli certi capi che uno come lui, con quel bel fisico, avrebbe indossato alla perfezione. Sospiravano, quando il postino si chiudeva nel camerino di prova, e lanciavano occhiate furtive verso il muoversi delle tende che impedivano il piacere di scorgere quel bell'uomo nell'intimità.

Le sue divise erano sempre impeccabili perché le faceva ritoccare dalle mani esperte dell'Agnese, sarta della Bellaria, che riusciva ad adattarle splendidamente alla sua figura senza poi pretendere una lira. Anzi, sperando di entrare nelle sue grazie si dichiarava onorata di agucchiare la seconda pelle di quel prestante giovanotto.

Pensava con avvillimento alle spasimanti, che ormai lo avrebbero visto ben poco. Pensava a Susanna, così improbabile e lontana da sembrare irraggiungibile.

A Pontedera Antonio distribuiva la posta nella zona che dall'Ufficio Centrale arrivava oltre il Villaggio Piaggio, verso lo scolmatore dell'Arno, in direzione di Pisa. Serviva una lunga fascia urbana stretta

tra la ferrovia, i capannoni della fabbrica e il fiume. Per strade sterrate raggiungeva anche i casolari che si perdevano nella campagna scolorita dal solleone o intristita dalla pioggia.

Tutti lo conoscevano e lui conosceva tutti. C'erano persone che si affacciavano alla finestra o aprivano la porta quando sentivano arrivare la Vespa Rosso Katmandu.

Antonio durante il giro distribuiva anche le raccomandate, quelle maledette raccomandate che odiava per la burocratica prassi che ne richiedeva la presa in consegna, lo smistamento e la riconsegna ai legittimi destinatari. Firme e controfirme, controlli, e in certi casi accertamenti dell'identità del ricevente: tutte rotture di scatole che facevano perdere tempo.

Imprevedibile gioco del destino: proprio per due raccomandate mai arrivate a destinazione si era messo nei guai e ora si trovava lì, in Garfagnana, insonne e perduto in quella camera opprimente.

Antonio odiava anche un'altra cosa, che purtroppo faceva parte del suo lavoro: la consegna delle stampe pubblicitarie, quelle che lui chiamava "le bischerate" spedite per posta: le inutili e ingombranti buste piene di offerte speciali che il più delle volte gli stessi destinatari buttavano via appena ricevute. All'inizio dell'anno, dopo averci pensato bene, aveva escogitato un sistema per smaltire quel fastidioso fardello: faceva sparire gran parte del detestato materiale nei cassonetti della carta; oppure, ma più di rado e con la massima discrezione, facendolo naufragare legato con lo spago nelle acque purificatrici dell'Arno o dell'Era. Per Antonio liberarsi di quella robbaccia era risolvere il morale. Il servizio postale, secondo lui, doveva riappropriarsi della nobile dignità perduta all'asservimento delle moderne logiche consumistiche.

Per il resto era assolutamente scrupoloso: per consegnare una busta o un plico che riteneva importante avrebbe scalato una montagna anche sotto una bufera. A questo proposito si sentiva un po' come Paperino che, in un cartone animato visto alla televisione, affrontava

ogni difficoltà per portare a destinazione una missiva, anche se poi questa si rivelava inutile per il ricevente.

Ma sul finire di quell'inverno, quando tutto sonnacchiava nella normalità quotidiana, ecco scatenarsi il finimondo: alla Direzione dell'ufficio pervennero due reclami per la mancata consegna di altrettante raccomandate che, a detta dei destinatari, erano molto importanti dal punto di vista legale. Espletate le dovute ricerche, un ispettore mandato da Pisa appurò che le firme apposte sul registro di ricezione erano apocrife. Antonio fu posto sotto inchiesta e interrogato. Si difese dichiarando che lui aveva fatto il proprio dovere e consegnato le raccomandate ai destinatari che, per qualche motivo, avevano scarabocchiato una firma illeggibile. Le dichiarazioni furono messe a verbale e andarono a finire nel fascicolo istituito per l'accertamento di eventuali responsabilità. Passò del tempo e i fatti sembravano collocarsi in un limbo d'irrisolvibilità, che avrebbe fatto archiviare l'inchiesta, quando avvenne l'imponderabile. Nel deposito della carta da riciclare raccolta dai cassonetti cittadini, furono individuate e sottratte al macero parecchie buste di corrispondenza pubblicitaria apparentemente mai consegnata. Il materiale fu restituito alle Poste di Pontedera da un solerte impiegatino comunale tutto efficienza e scrupolo del dovere.

La cosa si fece parecchio grave quando tra le buste di pubblicità furono rinvenute due raccomandate ancora integre, così come erano state spedite. E risultarono proprio quelle di cui tanto si era parlato e indagato. L'inchiesta appena archiviata fu subito riaperta, ma questa volta da due ispettori piovuti da Firenze. Antonio rischiò anche di essere denunciato al Comando dei Carabinieri di via Lotti.

Il sindacato al quale Antonio era iscritto riuscì a evitare il provvedimento, minacciando la messa in agitazione del personale: il lavoratore che si voleva criminalizzare era un buon collaboratore da tutelare. Facendo supposizioni che tenne per sé, il postino cercò di ricostruire l'accaduto. Sicuramente in mezzo alla pubblicità da eliminare erano

finite, chissà come, anche le due raccomandate. Quel maledetto giorno, concluso il giro, nel controllare il registro delle consegne, vedendo le caselle scoperte aveva buttato giù due firme, convinto di aver recapitato le buste e di essersi dimenticato di far firmare i destinatari. L'inconveniente gli era già capitato altre volte e lui lo aveva sempre risolto in questa maniera.

Il postino rimuginava anche il sospetto che la punizione fosse stata ispirata dal suo capo, il titolare delle Poste di Pontedera, con cui non aveva legato sin dal primo momento che era arrivato: un tappeto imbrillantinato, subdolamente viscido e con una spaventosa alitosi.

Il direttore invidiava l'interesse che quel semplice portalelettere suscitava nel gentil sesso, mentre lui, dirigente delle Poste Italiane, doveva soddisfare nottetempo i propri appetiti sessuali sulla Bientinese, strada notoriamente trafficata da prostitute, in quanto respinto e cornificato dalla moglie.

A Lucca il Capo del Personale aveva scorso la lettera di trasferimento sbirciando Antonio al di sopra degli occhiali da presbite. Poi aveva parlato in fretta, chiedendogli cose personali, come se avesse intenzione di trasferirsi nel luogo di destinazione, eventualità che sarebbe stata considerata positivamente.

«Un pendolare» aveva puntualizzato il funzionario «al mattino arriva sul posto di lavoro già stanco.» Alla risposta affermativa di Antonio aveva annuito con compiacimento, cercando di mostrarsi cordiale.

«Ecco» aveva concluso «in mattinata si presenterà al direttore di Castelnuovo Garfagnana con questa lettera. La sua destinazione è l'ufficio di Fosciandora, un Comune di quasi ottocento anime che vivono sparse in diverse frazioni. Fosciandora dipende appunto da Castelnuovo. Il territorio da servire è ampio e bisogna rimboccarsi le maniche; d'altro canto lei è giovane, esperto, e quando avrà conosciu-

to la zona assegnatole si troverà benissimo. L'ambiente è molto positivo, vedrà!» Aveva accompagnato queste parole aprendo le braccia.

«Le vorrei anche rammentare che siamo nel 1980, anno che segnerà per il nostro Ente l'avvio di grandi rinnovamenti tecnologici e informatici: compiremo un poderoso salto di qualità che renderà tutto il personale protagonista vittorioso di grandi sfide che cambieranno il futuro.» Parlando aveva espresso grande ottimismo, senza però riuscire a trasmetterlo all'interlocutore.

«Non voglio avere pregiudizi nei suoi confronti per un inconveniente capitato sicuramente in buona fede. Avrà modo di dimostrare la sua serietà e l'attaccamento al nostro Ente». Aveva concluso il discorso con una vigorosa stretta di mano.

«Mi creda: conto su di lei!»

Risalito a bordo della Vespa Rosso Katmandu, Antonio era andato in direzione di Castelnuovo Garfagnana, viaggiando tra i monti della Val di Serchio. Era transitato da piccoli centri che davano l'impressione di essere deserti. Lungo il cammino l'infittirsi della vegetazione oscurava la luce di maggio e faceva sembrare l'aria più fresca. Non c'era particolare traffico su quelle strade e Antonio teneva l'andatura con un filo di gas, mantenendosi bene a destra.

Parlava con la sua Vespa, ma sottovoce, come sempre. Anche se l'interessata non poteva rispondere, a lui sembrava di essere capito, come se quella scoppiettante creatura meccanica possedesse un'anima. Si erano innamorati l'uno dell'altra dal primo istante che si erano visti nel capannone dello stabilimento della Piaggio.

Le località che incontrava avevano nomi che conosceva per aver lavorato, anni addietro appena assunto, allo smistamento regionale della corrispondenza. Di alcuni posti scritti sui cartelli stradali rammentava anche il codice di avviamento postale che ripeteva, cominciando col 55, il prefisso della provincia di Lucca.

A Gallicano, Antonio si era fermato per fare il pieno al 2% a un distributore con le pompe malandate e senza la protezione di una tettoia. Al benzinaio, tipo basso e tarchiato, aveva chiesto quanto mancava a Castelnuovo e lui, tenendo d'occhio la pompa, aveva risposto: «Pogo! Sette, otto chilometri sempre su a dritto!» Parlavano così i garfagnini e Antonio doveva abituarsi a quella pronuncia tagliente e cadenzata, così diversa dal toscano della piana pisana.

Qualche minuto dopo, risalendo la strada lungo il Serchio, di là dal fiume oltre un ponte, aveva visto la stazione ferroviaria di Fosciandora-Ceserana, la sua destinazione, il posto dove doveva andare dopo essersi presentato a Castelnuovo. Aveva fermato la Vespa sulla Statale senza spingere il motore, guardando con sconforto la stazione, le poche case, il passaggio a livello con i cancelli aperti e la strada che saliva verso le frazioni del Comune. Oltre il ponte un cartello diceva “Benvenuti nel Comune di Fosciandora”.

Quello sarebbe stato il suo territorio di lavoro, la sua nuova vita.

Era rimasto lì a guardare fino a quando un furgone gli aveva chiesto strada suonando il clacson.

Dopo qualche chilometro Antonio era arrivato a Castelnuovo. Voltando a sinistra si era diretto verso la piazza principale, che si apriva davanti alla porta della rocca medievale, il cuore del paese. C'era animazione nella piazza, con la gente ai tavoli dei caffè, i negozi con le vetrine colorate, le auto e le corriere che passavano sfiorando i passanti. A un vigile che usciva da un bar aveva chiesto dove si trovasse l'Ufficio Postale e lui gli aveva indicato la strada da percorrere con la Vespa.

«Castelnuovo è tutto qui. È impossibile sbagliare» aveva detto il vigile aiutandosi con le mani. Ed era vero: qualche minuto dopo Antonio aveva parcheggiato davanti alla porta a vetri delle Poste, in modo che anche dall'interno poteva tenere d'occhio i bagagli ancorati sulla Vespa.

Era entrato titubante chiedendo della direttrice.

Lei, una tipa di mezz'età grassoccia e rossa in viso, lo aveva accolto sorridendo. Poi aveva parlato soltanto di servizio, di reciproca collaborazione e di ampia disponibilità e comprensione in caso di problemi. Aveva spiegato ad Antonio che per i primi due giorni di lavoro nel Comune di Fosciandora sarebbe stato affiancato da un portalettere di Castelnuovo, inviato lassù per assicurare la distribuzione in quel periodo d'emergenza, dopo che il vecchio postino era andato in pensione prima del previsto. Avrebbe così conosciuto i luoghi e la gente da servire. Fece una rapida scaletta del daffare di ogni giorno. Con l'arrivo del primo treno che saliva da Lucca, alla stazione doveva prendere in consegna i sacchi contenenti la corrispondenza destinata all'ufficio di Fosciandora. Nella medesima occasione avrebbe dovuto consegnare al capotreno la posta in partenza, raccolta il giorno prima con lo svuotamento delle cassette sparse nelle frazioni del Comune, operazione da effettuare durante il giro di consegna della corrispondenza.

La direttrice aveva preso la lettera dell'Ufficio del Personale di Lucca senza neppure aprirla, per poi consegnare a Antonio un'altra busta di servizio per la titolare di Fosciandora, Pieroni Maria, dipinta come un'ottima persona con la quale, ne era sicura, si sarebbe trovato molto bene.

Era poi stato presentato al personale dell'ufficio e aveva stretto parecchie mani, ricevendo il benvenuto e diverse occhiate di ammirazione da parte delle impiegate più giovani. A quei saluti gli erano tornati in mente quelli dei colleghi di Pontedera, l'ultimo giorno di lavoro laggiù. C'era stata commozione da parte di tutti e pacche sulle spalle.

«Buona fortuna!» qualcuno gli aveva augurato; il sindacalista gli aveva assicurato interessamento per farlo tornare appena possibile.

L'unico che non lo aveva salutato era stato il titolare, che di sicuro gongolava per essersi tolto dai piedi un presuntuoso e, secondo lui, disonesto dipendente.

Mancava poco a mezzogiorno. I colleghi di Castelnuovo gli avevano indicato dove mangiare a buon prezzo, nella trattoria del Marchetti proprio lì a due passi dalle Poste, sotto il porticato.

Antonio si era seduto fuori dal locale a un lungo tavolo apparecchiato e già occupato da altre persone. Vicino aveva parcheggiato la Vespa dopo averla spinta a mano per qualche metro: osservandola aveva notato che nell'oscurità del porticato il Rosso Katmandu sembrava più cupo e dava l'impressione che la motoretta fosse più piccola di quanto appariva in piena luce. Quella Vespa carica di bagagli era l'unica cosa che in quel momento gli apparteneva: la sola certezza della propria identità.

Le strizzò l'occhio con affettuosa intesa.

Di certo i presenti lo avevano scambiato per un turista di passaggio, e più volte gli avevano passato il fiasco di vino rosso che il Marchetti aveva messo in tavola con l'invito di servirsi a volontà e di dare una voce quando stava per finire.

Antonio aveva ordinato quello che c'era di pronto, per fare prima, e dopo aver bevuto il caffè e pagato il conto, appena fuori del porticato era risalito sulla Vespa Rosso Katmandu.

A stomaco pieno si era sentito più tranquillo, concludendo che in fondo le cose non stavano andando poi tanto male. Di sicuro prima di sera avrebbe trovato anche un alloggio.

Per la leggera discesa e la brezza a favore, la Vespa sembrava scivolare sulla strada e dava l'impressione di viaggiare su un nastro di velluto. Gli venne da canticchiare il ritornello di *Senza fine*, sul filo del ricordo di un trascorso amore che non sarebbe mai dovuto finire e che invece era finito senza neppure tanti rimpianti.

Per raggiungere l'Ufficio Postale di destinazione era tornato indietro, facendo a ritroso l'ultimo tratto di Statale fino all'imbocco del ponte della stazione di Fosciandora-Ceserana, dove prima si era fermato quand'era diretto a Castelnuovo. Attraversato il ponte era salito un paio di chilometri su fino a Migliano. A ogni tornante il paesaggio

cambiava e Antonio aveva la sensazione di essere sospeso in aria, tanto la strada si inerpicava.

Dall'alto la vallata appariva ampia e verde.

In quell'ora della giornata l'aria era tiepida e sapeva d'erba, foglie e fiori.

Quando nel silenzio la campana batté tre rintocchi, Antonio era ancora sveglio. Con sconforto pensò che alle sei precise si sarebbe dovuto alzare senza aver chiuso occhio. Decise allora di accendere la luce sul comodino e di mettersi a leggere, sperando di stancarsi e trovare almeno qualche ora di sonno. La camera appena illuminata dalla lampadina da 40 watt lo deprime ancora di più: scorse con sgomento la valigia aperta sulla sedia, la borsa sul marmo del canterale, il sacco appeso all'appendiabiti inchiodato alla porta. Le sue cose non facevano parte di quella camera, erano diverse, sembravano finite lì per sbaglio.

A denti stretti mandò qualche accidente all'indirizzo del titolare di Pontedera convinto che lo meritasse. Angosciato fece diverse congetture, anche quella di spedire tutti a quel paese, dare le dimissioni, oppure buttarsi malato d'esaurimento nervoso, fare il matto e tornare a Pontedera. Presto avrebbe sollecitato il sindacato, scritto lettere di protesta, contestato i metodi del trasferimento. E se poi le cose si fossero complicate avrebbe cercato un altro lavoro, magari sarebbe andato in catena di montaggio alla Piaggio: sempre meglio di intristire in un posto così!

Si alzò e scalzo si avvicinò alla finestra. Attraverso le stecche della persiana cercò di vedere la sua Vespa Rosso Katmandu, che era parcheggiata lì sotto, sull'altro lato della strada, nello spandersi del neon bianco della cabina telefonica. Gli sembrò di vedere un familiare, un parente, un caro amico.

Qualche anno addietro aveva comprato lo scooter alla Piaggio di Pontedera in base a un accordo che la fabbrica aveva stipulato con le Poste. Scegliendo tra le cinque colorazioni del modello era stato

subito colpito dal Rosso Katmandu, un rosso intenso, che sembrava brillare di luce propria, forse evocata anche dal nome di quella lontana e misteriosa città orientale.

Poche volte la Vespa di Antonio aveva visto il meccanico, anche se ogni anno macinava per necessità e diletto diverse migliaia di chilometri. Era uno scooter perfetto e filava via come il vento.

La signora Giulia alle sei in punto bussò alla porta di Antonio per svegliarlo. Pochi attimi dopo le campane della chiesa vicina lo fecero sobbalzare nel letto: nella casa tutto vibrava. Si levò a fatica e ciondolandolo andò nel bagno in fondo al corridoio. Guardandosi nello specchio vide una faccia stanca e assonnata, con le borse sotto gli occhi, il colorito olivastro e la barba da radere. Mentre si insaponava le guance dette qualche colpo di tosse secca, eredità delle troppe sigarette fumate fino a qualche tempo prima, quando aveva deciso di smetterla col tabacco, come aveva consigliato il medico curandogli una brutta bronchite che rischiava di divenire cronica.

Dopo essersi vestito rifece il letto seguendo le istruzioni della signora Giulia, la padrona di casa. In cucina trovò pronta la colazione con caffè, latte, burro e pane tostato. C'era odore di queste cose, quel primo mattino di lavoro in Garfagnana; era un odore inconsueto e caldo, di famiglia, diverso da quello che avevano le frettolose colazioni del Bar Messicano in corso Matteotti a Pontedera.

La signora Giulia gli chiese come aveva dormito e lui, senza entusiasmo, rispose di essersi ben riposato. Sbadigliò. Chiese se la campana suonava ogni mattino alle sei e lei spiegò che «era la prima campana del giorno, quella che destava tutti ed entrava in ogni casa portando la benedizione».

Il postino sbadigliò di nuovo.

Uscì in strada.

Fuori faceva freddo, malgrado fosse maggio inoltrato. Il clima era

diverso da quello di Pontedera e anche questo deponeva a sfavore di quel posto. A levante il sole stava spuntando dai monti; di fronte le cime delle Apuane si erano colorate di rosa.

In basso la valle era a tratti coperta dalla nebbia.

Antonio tirò fin sotto la gola la zip della giacca a vento. Dette subito un'occhiata alla sua Vespa Rosso Katmandu, opacizzata da un velo di brina, poi si guardò intorno. L'edificio dove alloggiava si trovava a Migliano, frazione del Comune di Fosciandora, un borgo di poche case. Nel vicino casamento gemello, allineato sulla strada, c'erano il Municipio, l'ambulatorio del Medico Condotta e la Posta. In effetti il centro amministrativo e sanitario del Comune era proprio lì a Migliano. Successivamente Antonio venne a sapere che i due casamenti erano stati costruiti dopo il terremoto del '20, che aveva inflitto gravi danni all'intera Garfagnana.

Nel pomeriggio del giorno prima aveva scoperto che in quel posto sperduto c'erano due botteghe. Quella più grande, la più frequentata, apriva lo sporto di fronte al Comune e fungeva anche da bar e mescita. Vendeva di tutto compreso sale, sigarette e francobolli. Fuori, messe in fila sul marciapiede a ridosso del muro vicino alle sedie degli avventori, si vedevano incatenate l'una all'altra le bombole di Liquigas.

La seconda bottega sembrava un'abitazione come tutte le altre e non aveva neppure l'insegna; salendo era in una casetta all'inizio del paese.

Migliano era sovrastato da una grande chiesa col campanile che s'impondeva sulla parte più alta del borgo ed era raggiungibile arrampicandosi su uno stradone che partiva di fronte al Comune.

In tutto quello sfascio per Antonio l'unica nota positiva era che il suo alloggio si trovava a due passi dall'Ufficio Postale. Avrebbe raggiunto il posto di lavoro percorrendo soltanto pochi metri.

Una volta arrivato a Migliano, si era presentato alla titolare delle

Poste. La signora Pieroni Maria lo aveva accolto nel migliore dei modi.

«Qui il lavoro è parecchio» aveva detto subito «ma con buona volontà e attenzione faremo tutto.» La signora Maria aveva presentato ad Antonio il postino in missione, un tipo mingherlino e triste. Con la ceralacca stava sigillando, ultimo atto della giornata lavorativa, il plico della posta in partenza da consegnare al capotreno la mattina successiva.

«Domani e dopodomani farete insieme il giro di distribuzione dopo aver ritirato il sacco alla stazione. Il treno arriva alle sette. Poi bisognerà venire qui, timbrare e mettere in ordine la corrispondenza secondo il giro di consegna e cominciare il servizio intorno alle otto, più o meno.»

La titolare dava la sensazione di saper risolvere qualsiasi problema e questo era rassicurante: era evidente che in quel suo piccolo mondo sapeva muoversi molto bene.

«Per oggi lei è libero. Si merita di riposare dopo un viaggio così lungo e faticoso» aveva detto la signora Maria aggiungendo, con un sussulto che le aveva fatto spalancare gli occhi «piuttosto: ha un posto dove alloggiare?» Alla risposta negativa di Antonio, era entrata subito in azione.

«Venga, andiamo dalla Giulia qui accanto; ha una camera libera che d'estate affitta ai villeggianti. Senz'altro gliela darà. Garantirò io per lei, che è un dipendente delle Poste Italiane. Così potrà scaricare i bagagli, sistemare le sue cose e riposarsi.»

Invece quel pomeriggio dopo aver occupato la camera, Antonio se ne era andato in giro per le frazioni del Comune seguendo i cartelli indicatori posti lungo il salire e lo scendere delle strade. A occhio aveva calcolato che la sua Vespa Rosso Katmandu in questo posto avrebbe dovuto galoppare molto più che a Pontedera. Aveva notato che i paesini visitati, pur facendo parte dello stesso Comune, sembravano diversi l'uno dall'altro e questo gli aveva fatto piacere: lui era contrario a qualsiasi uniformità.

Sui cartelli stradali aveva letto i nomi delle frazioni: Migliano, Ceserana, La Villa, Fosciandora, Lupinaia, Riana e Treppignana. Le località minori le avrebbe visitate in un secondo tempo.

Era salito subito a Ceserana, una delle frazioni sopra Migliano, che aveva sul suo punto più alto una chiesetta col campanile affacciato sul correre dei tetti. Il paese era posato sul degradare di un crinale terrazzato.

Lasciata la Vespa Rosso Katmandu, Antonio era arrivato a piedi sull'arengo, di fronte alla facciata della chiesa. Mentre riprendeva fiato si era reso conto che il tempio faceva parte di una rocca, antica fortificazione militare.

Da lassù si vedeva, verso sud, oltre Migliano e le altre frazioni del Comune, la piana di Gallicano con un tortuoso tratto del Serchio che luccicava nella foschia. Sulla sinistra si scorgevano le alture del territorio di Barga. Sul fondo, come un sipario viola, si levavano i profili dei monti che lo separavano dal suo mondo.

Si era intristito, sentendosi relegato in quel posto. Con rimpianto aveva pensato ai suoi amori in Valdera, agli amici, alle abitudini che ormai non gli appartenevano più. Aveva rammentato il suo appartamento a Pontedera e le cose nelle quali identificava la propria maniera di vivere.

In particolare gli mancavano il grammofono Garrard, le casse acustiche Bose, ricche di registri bassi regolati a puntino; gli mancavano i dischi di Gino Paoli, che ascoltava nei momenti più belli della giornata, facendoli girare sul piatto. Quelle canzoni, così fedeli all'amore, lo accompagnavano da diversi anni come una colonna sonora che lo seguiva tutto il giorno, anche quando faceva il giro della posta. Antonio le canticchiava secondo lo stato d'animo del momento: *Sapore di sale* oppure *In un caffè* quand'era allegro, oppure *Due poveri amanti* o *Sassi* quando si sentiva giù di corda.

Gli piacevano soprattutto le canzoni di Gino Paoli degli anni '60, anche se riconosceva la bellezza delle più recenti. Era convinto che con gli anni lo stile del cantautore si fosse fatto più intimo e struggente, alla francese.